

BIGSUR

[82]

Nana Kwame Adjei-Brenyah
Catene di Gloria

titolo originale: *Chain-Gang All-Stars*
traduzione di Dario Diofebi e Martina Testa

© Nana Kwame Adjei-Brenyah, 2023
Published by arrangement with The Gernert Company
and Berla & Griffini Rights Agency
© SUR, 2023
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
viale della Piramide Cestia, 1/C • 00153 Roma
tel. 06.83982098
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: novembre 2023
ISBN 978-88-6998-365-8

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Nana Kwame Adjei-Brenyah

Catene di Gloria

traduzione di Dario Diofebi e Martina Testa

*per mio padre, che diceva:
«Non c'è niente di meglio che aiutare
qualcuno in difficoltà, niente»*

I hope the Universe love you today.
Spero che oggi l'Universo ti vuole bene.

Kendrick Lamar

La liberazione di Melancholia Bishop

Se li sentiva addosso, gli occhi di tutti quei carnefici.

«Benvenuta, ragazza», disse Micky Wright, l'annunciatore di punta di Catene di Gloria, il fiore all'occhiello del programma di Intrattenimento Penale per Atti Criminali. «Perché non ci dici come ti chiami?» Aveva gli stivali piantati sul prato dell'Arena, che era lungo e verde, solcato da segmenti paralleli color bianco cocaina, come l'evoluzione di un campo da football. Era il weekend del Super Bowl, fatto che quella sera Wright era tenuto per contratto a menzionare negli intervalli fra un incontro e l'altro.

«Lo sai come mi chiamo».

Si rese conto di quant'era calma e provò un lieve afflato d'amor proprio. Strano. Era stata infelice così a lungo. Ma il pubblico sembrava apprezzare la sua sfrontatezza. La acclamavano, anche se il loro sostegno era velato di brutale ironia. Guardavano dall'alto in basso quella donna nera, con indosso la tuta grigia dei carcerati. Era alta e forte e lo-

ro la guardavano dall'alto in basso, con le sue trecce strette di capelli neri. La guardavano dall'alto in basso con gioia. Di lì a poco sarebbe morta. Di questo erano sicuri quanto del sole e della luna e dell'aria che respiravano.

«Agguerrita», disse Wright con un sorriso. «Magari è così che ti dobbiamo chiamare: la Signorina Agguerrita».

«Mi chiamo Loretta Thurwar», disse lei. Guardò la gente che aveva tutto intorno. Così tanti, file e file di esseri umani che non si sarebbero mai ritrovati al centro di quell'attenzione crudele. Che non avrebbero mai saputo come ti fa sentire, allo stesso tempo minuscola e onnipotente. Come il boato di migliaia di voci sia così rumoroso, così costante, che non lo senti più nelle orecchie, ma continua a ruggirti da qualche parte dentro il corpo. Thurwar strinse in pugno l'arma che le era stata assegnata: un sottile cavatappi a spirale con un manico di ciliegio. Leggero, semplice e debole.

«Perciò niente Signorina Agguerrita?», disse Wright, descrivendo un lungo cerchio attorno a lei.

«No».

«Mi sa che è meglio così, Loretta». Si incamminò verso la sua postazione. «Detesto sprecare un buon nomignolo». Scoppiò a ridere e la folla lo imitò. «Insomma, Loretta Thurwar» – le scagliò addosso la sua condiscendenza giocosa, scandendo con cura le tre sillabe del nome e passando a una voce infantile e melodica per il cognome – «benvenuta nell'Arena, ragazza».

Ci fu uno sbuffo elettrico nell'aria e Thurwar si sentì tirare verso il basso con tanta forza che per un istante temette di essersi slogata una spalla. In ginocchio, non sapendo cos'altro fare, si mise a ridere. Una risata leggera, all'inizio, poi a pieni polmoni. La stretta che proveniva dagli impianti magnetici che aveva nelle braccia somigliava

più a un leggero massaggio sotto la pelle. Poteva muovere liberamente le dita, ma i polsi erano incollati alla pedana. Che cosa ridicola. Rise fino a restare senza fiato, poi rise ancora.

Cominciarono a rintoccare le campane.

Wright gridò verso gli spalti: «Tutti in piedi, prego, per Sua Maestà!» e coprì di corsa il resto della distanza fino alla sua postazione di annunciatore.

La folla si alzò in piedi. Tutti dritti e immobili. Per lei.

Entrò nel finto campo da football. Una lega d'alluminio sulle braccia. Treccine che si fermavano alla base del collo. Spalle nude e tatuato su entrambe il simbolo di Whole-Market®. Dalla corazza sul petto scendevano una serie di fasce rigide che le avvolgevano gli addominali muscolosi formando una gabbia luccicante. Una creazione su misura. Thurwar l'aveva vista, aveva persino esultato, la prima volta che le fasce di metallo, inizialmente credute soltanto uno strumento difensivo, si erano rivelate qualcosa di più. L'aveva vista, stretta insieme alle altre nel suo braccio carcerario di fronte al video in streaming sullo schermo, quando la donna si era tolta due fasce dall'armatura e le aveva piantate negli occhi a Slingshot Bob.

E adesso Thurwar le vedeva da vicino. Era l'ultimo incontro di Melancholia Bishop. Bishop ce l'aveva fatta. Era riuscita in quello in cui nessuna donna prima di lei era riuscita, era sopravvissuta per tre anni nel Circuito. Tre anni a far scendere inesorabile il suo martello, Hass Omaha, e a mulinare la sua mazza, Vega. Tre anni a decimare vite.

«Dalle Paludi di Seattle, la nostra Regina dei Dannati!»

In mano teneva soltanto il suo elmo. L'Elmo di Melody. In stile crociato, di stagno e con una croce d'oro al centro.

«L'Annientatrice, la Signora delle Cattive Notizie, la Sirena della Morte in persona!»

Rintoccò la settima campana; gli spettatori gridarono a perdifiato. Da anni era questo il loro rituale sacro. Le sette campane di Melancholia Bishop. L'avevano vista spazzare via la feccia dalla terra. L'avevano vista uccidere donne e uomini che un tempo professavano di amare. E ora era lì e li guardava per l'ultima volta. Presto sarebbe stata libera.

Melancholia

Melancholia

Melancholia

Intonava la folla. I suoi occhi scuri esplorarono gli spalti. Poi sollevò l'elmo e se lo portò sopra la testa. Una volta calcato, era a casa.

Melancholia

Melancholia

Melancholia

«Per l'ultima volta in assoluto», esclamò Wright, «date con me il benvenuto alla donna più vincente che abbia mai messo piede nell'Arena. La Signora della Ballata della Morte. La Sacra Compagna. La Crociata. La più tosta che si sia mai vista al mondo. Signore e signori, la vostra Melody “Melancholia Bishop” Price!»

La *vostra*, pensò Thurwar, atterrita dall'intensità dell'amore che esplodeva dagli spalti. L'amavano così tanto eppure quella donna, malgrado tutto, non apparteneva a nessuno di loro. L'aura che aveva attorno lo rendeva perfettamente chiaro. Era forte abbastanza da far abbassare a Thurwar gli occhi a terra. Come se la donna di fronte a lei fosse davvero una regina.

Thurwar, in ginocchio nella sua Base, osservava l'impossibile potere che aveva di fronte. Il martello e la mazza. Da un lato del campo c'era un cavaliere in armatura. Dall'altro, c'era Thurwar in tuta, con un cavatappi che le brillava tra le mani sudate.

Bishop!

Bishop!

«Qualche ultima parola per noi, Melancholia?», domandò Wright.

«Che altro resta da dire?», disse lei, rivolgendosi alla folla con una voce che da sotto l'elmo riecheggiava metallica ma familiare. «Sono nello stesso posto da dove ho iniziato».

Dal pubblico si alzò un boato selvaggio.

«Quando sono arrivata, avevo due O sulla schiena. Due omicidi. Quando me ne andrò, ne avrò ancora soltanto due. Ma ho dovuto uccidere molte più persone per arrivare dove sono ora».

«Verissimo. Ti sei fatta strada un'esecuzione dopo l'altra», disse Wright. «Ma ce n'è una che spicca su tutte? Così tante imprese memorabili. Hai dovuto superare un'infinità di dubbi. E ora qui, dalla cima della montagna, quando guardi in basso, di che cosa sei più orgogliosa?»

«Orgogliosa?» Un volto di metallo si rivolse al cielo. Le spalle sobbalzarono al ritmo della sua risata. Il pubblico le andò dietro, incerto. Ridacchiavano, perché lei era la regina. Ma quando la risata della folla si fece scrosciante, Melancholia rimase in silenzio. Ci fu un attimo in cui nessuno sembrava sapere cosa fare.

«Al posto!», gridò Wright. Di nuovo il rumore di una scossa, stavolta a incatenare Melancholia Bishop alla pedana sotto di lei. La CMO* verso cui aveva guardato mentre parlava si alzò in aria e le si portò alle spalle. La folla ebbe

* La Camera-Microfono Olografica (CMO) Eyeball® è il principale strumento di registrazione audiovisiva nel mondo degli sport d'azione. Queste telecamere intelligenti ad auto-aero-propulsione possono gettarsi dritte nel vivo della mischia, così non c'è bisogno che lo faccia tu. Un prodotto Kodex.

un sussulto. Bloccarla alla pedana, ridurla al silenzio, proprio il giorno della sua liberazione. Che gesto indegno. Un «al posto» improvviso era una cosa riservata ai più spregevoli, ai novellini, agli indisciplinati, ai fifoni. Scossero tutti la testa indignati, ma immediatamente tornarono a fissare il campo per godersi il momento storico a cui stavano per assistere: la liberazione di Melancholia Bishop.

«All'ultimo sangue!», gridò Wright.

Per tutto lo stadio rimbombò il suono forte e secco dello sblocco. Le due donne vennero sguinzagliate una contro l'altra.

Thurwar si alzò in piedi e corse, corse dritta verso la donna indistruttibile che aveva di fronte. Quando le fu abbastanza vicina da provare, balzò in aria, tirò indietro il pugno che stringeva il cavatappi e prese la mira. Con un urlo, scagliò il braccio in avanti. Il collo, il collo. Il corpo le diceva il collo.

Melancholia le bloccò il polso, azzerando la sua forza, poi le sferrò un pugno sullo stomaco.

Melancholia

Gridò il pubblico al ritmo dei tamburi. Più e più volte l'avevano vista «bloccare e colpire», l'avevano vista posare a terra Hass Omaha o Vega e tener fermo l'avversario con una mano per poi usare l'arma che le restava nell'altra per affondare il colpo letale. Eppure stavolta, afferrata quella nullità per il polso, le aveva dato un pugno a mani nude. Un colpo al quale sarebbe sopravvissuto chiunque. Stava giocando come il gatto con il topo. La folla rise, strillò ed esultò. Una show-woman fino alla fine.

«Attacca come se volessi attraversarmi, non colpirmi», disse Melancholia. Questo, il pubblico non poteva sentirlo. Con l'elmo addosso, senza CMO a ronzargli attorno – avrebbero potuto essere una distrazione o avere un impat-

to sull'incontro – le due donne nell'Arena erano sole con le loro parole.

Melancholia sferrò un altro pugno a Thurwar e la gettò a terra sull'erba.

Thurwar sapeva di essere stata risparmiata. Ma non sapeva perché. Inghiottì la morte che aveva visto in faccia nell'istante in cui Bishop l'aveva afferrata per il polso. Alzò gli occhi verso la donna eroica e terribile che le sveltava di fronte.

«Mi senti?», domandò Melancholia.

Thurwar si mise a correre qua e là ingobbita e scomposta, ansimando, frugando nel verde del campo. Aveva perso il cavatappi. Provava odio per sé stessa, una sensazione intensa, familiare. Era in lacrime. Le faceva pena la triste creatura in cui si era trasformata in quel momento, così curva a cercare. Frenetica, e presto morta. Ma la sua assassina le stava parlando. «Ascoltami», le disse. Poi Thurwar sentì un calcio sul costato. Rotolò sull'erba, respirò affannosamente e riuscì a rimettersi in piedi.

Tornò in sé e puntò gli occhi sulla Crociata. Thurwar voleva vincere. Lo voleva disperatamente. Aveva un desiderio furioso di distruggere la donna che aveva di fronte. Voleva vedere la folla piangere. Per la prima volta da un'infinità di tempo, voleva vivere.

Senza un'arma a portata di mano, Thurwar corse dritta verso Melancholia. Un attimo prima di spiccare il salto, vide che il martello e la mazza erano entrambi a terra. La sua titanica avversaria si prendeva gioco della sua vita. Thurwar corse e si scagliò contro la donna con la furia disperata di chi sta per morire. Per un istante rotolarono a terra insieme, i loro corpi a spazzare le righe bianche del campo. Poi Thurwar si sentì tirare lo scalpo. Alzò istintivamente le braccia e sentì un colpo al torace. Con uno strattone ai capelli fu trascinata in ginocchio.

«Rasali tutti», disse Melancholia, il pugno pieno dei capelli di Thurwar. Questa volta Thurwar la sentì, comprese che stava ricevendo un ordine.

«Rasati a zero i capelli», ripeté Bishop, con voce dura e profonda. Colpì di nuovo Thurwar con un pugno in faccia. Thurwar sentì il sapore del sangue che le scendeva dal naso sulle labbra. Poi fu di nuovo sbattuta a terra.

«È lì davanti a te», si sentì dire. «Adesso prendi una decisione». Melancholia alzò le braccia al cielo in segno di vittoria. Il mondo intero si mise a urlare.

Thurwar lo vide, il metallo a spirale infilato nel manico di legno. Gli saltò sopra come un serpente e, nella fretta di afferrarlo, si fece un taglio profondo sul dito medio. Ignorò il sangue, si rialzò in piedi e nello stesso istante Melancholia Bishop si voltò verso di lei, allungò la mano e impugnò il martello.

Thurwar si mosse a passi lunghi e circospetti, descrivendo una larga circonferenza attorno a Melancholia. Il clamore della folla si era stabilizzato su un ruggito continuo, ma il suono non era che un'eco lontana ormai, come il dolore fisico che provava.

«Io ho giocato al loro gioco. Tu non farlo».

«Io non ci muoio qui», disse Thurwar. Una parte di sé a lungo repressa riemerse alla luce.

«E allora attacca come se volessi attraversarmi, non colpirmi». Thurwar guardò Bishop. «Sono così stanca», le disse la donna. «Lo capisci?»

«Io non ci muoio qui», ripeté Thurwar: le parole venivano fuori da sole. Continuava a girare attorno a Bishop, allontanandosi di qualche passo, preparandosi lo spazio per una rincorsa. Bishop la teneva d'occhio ruotando con eleganza.

«E allora attacca come se volessi attraversarmi, non colpirmi. E rasati quei cazzo di capelli. E falli innamorare di

una versione di te. Questa è la cosa più importante, qualunque cosa tu faccia. Ama, e poi vattene via».

Thurwar rimase in attesa. Cavatappi stretto nel pugno.

Bishop piegò le ginocchia quanto bastava perché la possa dicesse: *Fatti sotto*. Guardò Thurwar e parlò. «Non sarò io a lasciarti vivere. Sarai tu a scegliere di vivere. Ti attaccherò con un colpo in orizzontale. Una volta che il martello è partito non posso più fermarlo. Hai capito?»

Thurwar capiva e non capiva allo stesso tempo. Non poteva. Non in quel momento. Bishop si prese l'elmo con le mani e se lo sfilò dalla testa. Le cicatrici che aveva sul collo brillavano anche sulla pelle scura. I capelli neri erano legati in treccine strette e piatte. Melancholia alzò le braccia al cielo e di nuovo la folla eruppe in urla di gioia. Thurwar alzò lo sguardo al maxischermo. Si rese conto che quella dea era una donna proprio come lei.

Per un istante ancora Melancholia Bishop le sorrise, poi il suo volto si fece duro e truce. Thurwar si incamminò verso il suo destino.

Alzò in aria il braccio sinistro. La mano era raccolta ma rilassata e sollevò la gamba destra e la piantò a terra più forte che poté. Si diede la spinta in avanti, perdendosi completamente nel senso di libertà dell'accelerazione. Teneva gli occhi fissi sul collo di Bishop, morbido e umano come quello di chiunque. Il braccio sinistro oscillò all'indietro, spazzando l'aria e spingendola alle sue spalle, mentre la gamba sinistra scattava in su, ginocchio in alto, prendendo velocità. Si mise a correre.

Mel...

Mise a terra per primo il piede sinistro, il centro della suola, poi un'attenta rotazione fino alla punta delle dita prima di staccarsi di nuovo da terra. Il suo corpo si ricordava, si sarebbe sempre ricordato, come si fa a correre sul serio.

...an...

Le braccia si invertirono ancora una volta, sfilando con precisione una parallela all'altra mentre la gamba destra saliva e ricadeva giù, e la falcata si faceva sempre più ampia. Era così vicina. Non pensò a nulla, ripose ogni fiducia nel suo corpo e corse in avanti.

...cholia

Le braccia sforbiciavano e le gambe le davano lo slancio. Continuò la spinta e l'alternanza di braccia e gambe, generando velocità. Il corpo le diceva: Questa velocità, io, il tuo corpo, siamo le tue armi.

Quando Thurwar le fu a due passi di distanza, Melancholia fece oscillare il braccio all'indietro, un movimento preparatorio, un'apertura. Portò indietro il martello, l'immagine stessa della distruzione.

Il piede di Thurwar toccò ancora una volta il terreno. Melancholia venne avanti, prima spingendo, poi lasciando che fosse l'abbrivio stesso del martello a trascinarla. Falcìo l'aria come una musica di morte. Thurwar si tuffò a terra, incassò la testa fra le spalle e rotolò in avanti mentre il martello seminava la sua devastazione nel nulla. Si accucciò e fece un balzo allungando il pugno della mano destra, dove stringeva il cavatappi. Con un grido squarciò la mascella di Melancholia.

Il silenzio risvegliò in lei qualcosa di nuovo. Quando il rosso le ricoprì la mano, si sentì il corpo vibrare d'elettricità. Dalle labbra di Melancholia sgorgò uno sbocco di sangue. Il martello si alzò per un istante e ricadde verso il basso, sfiorando appena la spalla di Thurwar, che si ritrasse dalla sua traiettoria mortale. Thurwar saltò sulla schiena di Melancholia. Le strinse le gambe attorno ai fianchi e la colpì con ferocia al collo, poi tirò fuori il cavatappi e affondò di nuovo. Questa volta quando provò a estrarla la pun-

ta oppose resistenza, conficcata a fondo nella carne di Bishop. Thurwar tirò più forte e il manico venne fuori da solo, la spirale di metallo persa da qualche parte in fondo alla gola di Bishop. Senza più un'arma con cui ferirla, Thurwar la prese a pugni in testa. L'aveva già colpita tre volte con tutta la sua forza quando sentì le ginocchia della campionessa cedere.

Bishop smanacciava debolmente alle sue spalle, come volesse scacciare una mosca fastidiosa. Il martello giaceva a terra. Thurwar si godette il dolce, gustoso silenzio figlio della più completa meraviglia.

Lanciò un ruggito e in quel momento fu l'unico suono in tutto lo stadio. Saltò giù dalla schiena di Melancholia, che chissà come si rimise ancora in piedi, intontita. Vedendola, Thurwar corse ad afferrare il suo martello. Con le dita trovò l'impugnatura e Melancholia le puntò lo sguardo addosso. D'un tratto, impaurita, Thurwar balzò all'indietro. Bishop barcollò, tenendosi il collo con la mano, poi lo lasciò andare. I suoi occhi erano marroni, bellissimi, stanchi, eppure si allargarono per un istante mentre fissava Thurwar, la sua assassina.

Fatti sotto, dicevano quegli occhi.

Thurwar obbedì. Corse. Fece cadere il martello come una bomba sul viso della sua proprietaria e la gente, tutta quella gente, non se ne restò più in silenzio.